

VOLUME - UN CORPOSO E APPASSIONATO STUDIO CRITICO-FILOLOGICO SULLA CORRISPONDENZA EPISTOLARE DEL CELEBRE ROMANZIERE RUSSO

Dostoevskij: le «Lettere» specchio dell'anima



Le mie lettere sono uno *chef d'œuvre* di alta letteratura».

Così Dostoevskij, in una lettera indirizzata al fratello Michail il 30 settembre 1844, descriveva il suo consueto approccio all'attività epistolare. E alle sue lettere, all'intera e compiosa raccolta della sua corrispondenza, è stato dedicato un corposo, appassionato e puntuale studio critico-filologico e storico letterario dal titolo «Fëdor Dostoevskij, Lettere» (Il Saggiatore, pp. 1.357, euro 75,00). Nel curare questa edizione, l'autrice, Alice Farina, ha voluto esprimere in un personale omaggio al celebre romanziere russo, in occasione del duplice anniversario della nascita (11 novembre 1821) e della morte (9 febbraio 1881), ricorrendo dunque al bicentenario della sua venuta al mondo e a centotrenta anni dalla sua scomparsa. L'intento della studiosa è stato non solo quello di verificare, lettera alla mano (scrupolosamente esaminate da più punti di vista, tenendo presente il destinatario, ad esempio, e contestualizzando il contenuto rispetto a varie situazioni e momenti della vita dello scrittore), se l'autore de «Il giocatore» o «Delitto e castigo» si potesse veramente identificare, per lo stile e il pensiero, nel tracciato corsivo delle singole lettere, e se nella sensibilità manifestata negli scritti epistolari potesse riscontrarsi il diretto richiamo alle esperienze di vita personale. Ma l'opportunità era soprattutto quella di indagare più a fondo l'animo dello scrittore, i suoi sentimenti e le sue riflessioni, scoprendo così intimi della sua esistenza privata e, nel contempo, rivisitando anche aspetti interessanti di uno spaccato di vita umana e sociale nella Russia dell'Ottocento.

La raccolta pubblicata inizia con l'annuncio della morte della madre nel 1837, prosegue con le missive indirizzate ai componenti più stretti della famiglia, ricordando tra l'altro le esperienze scolastiche e i momenti di convivialità domestica, sino alla morte del padre, assassinato dai propri contadini nel 1839. Oltre alle vicende familiari, descritte sul piano della sfera emotiva con un'intensità e un'autenticità che rispecchiano integralmente il personale modo di vedere la realtà tracciato nei romanzi, le lettere documentano pure l'esperienza della deportazione in Siberia per motivi politici, in cui il contatto forzato con l'umanità di quella «casa dei morti» veniva percepita come una fonte di «veleno e contagio» ma anche rischiarante, in quella «miniera di ottimi uomini», di qualche autentico «filone d'oro».

Tra le tante vicende e vicissitudini che le lettere di Dostoevskij riportano e testimoniano,

si può ancora accennare ai risvolti economici e finanziari che turbano la vita del romanziere, con riferimento alla passione per il gioco, verso il quale avvertiva un'attrazione perversa (ma, nelle stesse lettere, egli esprimeva una forte autocritica e un profondo rammarico per tale ossessione, sia nei riguardi del

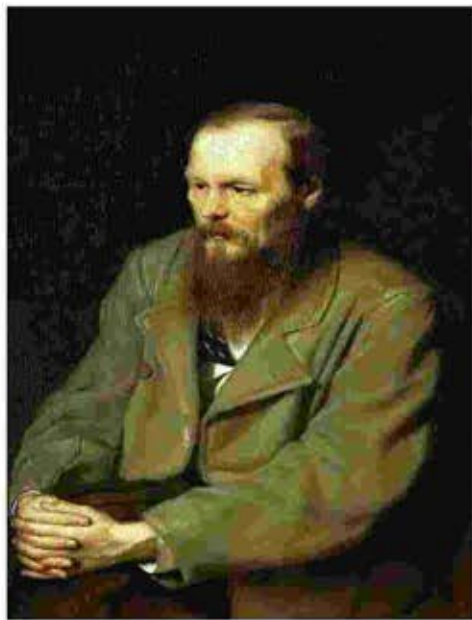
sopravvivere. Da altri fogli, poi, emerge che i suoi viaggi in Europa, durati per un periodo circoscritto di quattro anni, furono compiuti soltanto per sfuggire ai creditori, i quali imperversavano alla sua porta di casa dopo la morte del fratello Michail, con il quale aveva frantumato due riviste che non ottennero, però,

risarcimento a una perenne malattia, lo rendevano molto scontento di sé: nelle lettere, infatti, ricorre l'espressione con cui si auto-delegittava, giudicandosi un «ricetto», incapace di provvedere alle necessità della sua famiglia. Nel vasto corpus pubblicato è possibile rintracciare un vasto

questo aspetto, non così insolito, lo spoglio delle sue missive può diventare ulteriormente interessante, perché si scorge la lotta interiore dello scrittore con se stesso e il suo talento artistico, temendo di non sentirsi all'altezza, perché il suo mestiere di romanziere usciva di nuovo allo scoperto, e paventava di non fare una bella figura.

In questa «autobiografia involontaria», insomma, il lettore può facilmente catapultarsi nel vivo dell'esperienza di vita del romanziere russo, per poi verificare inaspettati riscontri nella trama, nei dialoghi, negli intrecci dei suoi romanzi. La raccolta, dunque, offre al lettore l'opportunità di sondare e indagare il mondo interiore del celebre autore dei «Demoni» e de «Le notti bianche». Ma c'è di più: lo stesso autore delle lettere incorre in uno sforzo narrativo, logorante, che lo vede trasformarsi in un personaggio. Dostoevskij, in qualche modo, si atteggiava

Una «autobiografia involontaria» in cui il lettore può facilmente catapultarsi nell'esperienza di vita dell'autore di «Delitto e castigo»

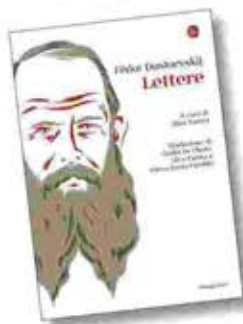


Ma c'è di più: lo stesso scrittore, nelle sue missive, incorre in uno sforzo narrativo, logorante, che lo vede trasformarsi in un personaggio

beni della famiglia che dei delati costanti). Come si evince da una lettera alla sorella di Apollinarija Suslova, una giovane donna di cui si era innamorato, Dostoevskij confessava che si recava al casinò di Parigi per tentare la fortuna, in modo da scongiurare alla sua famiglia la rovina economica, dato che gli introiti che riusciva come scrittore risultavano del tutto insufficienti e non bastanti nemmeno per

il successo sperato. Altre, d'altrove, egli si paragona a un personaggio dickensiano, il Mister Micawber di «David Copperfield», un uomo perennemente indebitato e perseguitato dai creditori.

Un altro aspetto della sua esistenza, attinente allo stato di salute, viene poi tratteggiato nelle lettere: i frequenti attacchi di epilessia. Tutte queste situazioni, dalla contingenza economica alle richieste di



Da alcune pagine emerge che i viaggi in Europa, durati per un periodo di quattro anni, furono compiuti solo per sfuggire ai creditori

so mea culpa per la sua mania legata al gioco d'azzardo. Ma anche quando componeva un brano epistolare emergeva un senso d'insicurezza che lo afferrava nel profondo, perché temeva di non riuscire a esprimere adeguatamente situazioni di vita reale e dolenti stati d'animo: «Quando scrivi una lettera, di colpo ti arrivano pareri e obiezioni a certi pensieri che, in teoria, avresti scritto per lettera e che non ti hanno invece mai sfiorato». La tormentosa preoccupazione di non riuscire in questo compito si rifletteva, ad esempio, quando fece questa confessione a un amico: «Se finirò all'inferno per i miei peccati, di sicuro sarò condannato a scrivere decine di lettere al giorno».

Il talento dello scrittore, la sua creatività, l'arte che caratterizzava i suoi romanzi erano messi alla prova, dovevano subire un'estenuante sfida sul piano della elaborazione narrativa quando, attraverso le lettere, era tenuto a comunicare esperienze personali, moti affettivi, riflessioni filosofiche o spirituali, pronunciamenti politici, considerazioni di ordine sociale, aspetti pratici o prosodici di vita quotidiana. La risposta a questa rievocazione nel redigere lettere si collocherebbe forse, secondo l'autrice del volume, nel fatto che Dostoevskij non potesse sopportare di sopprimere o scegliere con acritica le parole, come usava fare quando componeva prose letterarie. Sotto

a protagonista di una sorta di «romanzo involontario», in cui, se per a malincuore, si accinge a intraprendere un dialogo con se stesso. Come se lo scrittore un'epistola risultasse agli occhi dello scrittore stesso un banco di prova, un laboratorio in cui sperimentare nuovi stili letterari. Il personaggio delle sue lettere, se stesso, rivela così tutta la sua inesperienza di letterato, di uomo tormentato, sempre alla ricerca di scuse o giustificazioni nell'intento di prevenire chi lo legge.

In quegli scritti, in cui si egli confessa, sviscera emozioni, prelude a chiarimenti o spiegazioni, non di rado marcatamente irregolare, sul suo comportamento relativo a situazioni reali private o riguardanti il mondo che lo circonda, la sua vita diventa di colpo letteraria. A dimostrazione di ciò, ecco quanto scrive Dostoevskij in una lettera del 13 febbraio 1866, indirizzata alla cognata, moglie di suo fratello Andrej: «Come è possibile nelle lettere parlare della vita interiore, spirituale?». Tale domanda insinua i dubbi che lo scrittore prova quando doveva cimentarsi a compilare una lettera, in cui ha fluire pensieri che toccano il mondo profondo dello spirito. Non quello di Raskolnikov, il protagonista di «Delitto e castigo», o di uno dei fratelli Karamazov». Dmitrij, Ivan, Aleksej o Smerdjakov. Benù del loro autore.

Nicola Di Mauro